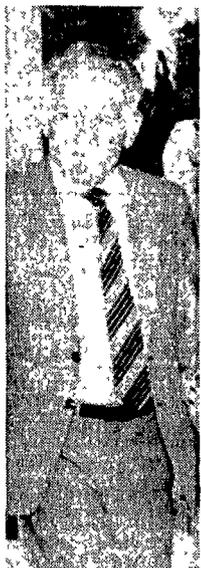


A Roma Occhetto incontra Um Jihad

ROMA Il segretario del Pci Achille Occhetto ha incontrato ieri nella sede della direzione in via delle Botteghe Oscure, Um Jihad, vedova del leader palestinese Abu Jihad. Nel corso dei colloqui, cui hanno partecipato Nemer Hammad, rappresentante dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina in Italia, Massimo Micucci del Comitato centrale del Pci e l'on. Anna Serafini, Um Jihad ha insistito sul grave inasprimento della repressione nei territori occupati, che rischia di intralciare e rallentare il corso dell'iniziativa di pace. Rispondendo al saluto trasmessogli dal presidente del nuovo Stato palestinese Yasser Arafat, Occhetto ha rilevato come, dopo l'incontro a Tunisi la situazione sia avanzata lungo la linea adottata dal Consiglio nazionale palestinese. Esprimendo soddisfazione per il dialogo aperto tra Stati Uniti e Olp, Occhetto ha sottolineato che «il dialogo deve proseguire con coraggio fino ad arrivare alla Conferenza internazionale. I paesi della Cee hanno il dovere di contribuire a questo processo superando ogni incertezza o ritardo nel riconoscimento dell'indipendenza dello Stato palestinese». La vedova di Abu Jihad, l'altro giorno, era stata a Terni dove aveva partecipato alla Conferenza internazionale del Pci sull'infanzia.

Tel Aviv: torna l'unità nazionale



Yitzhak Shamir

Ennesimo colpo di scena nella crisi governativa israeliana: ieri sera è stata annunciata la conclusione di un accordo fra Likud di Shamir e i laburisti di Peres per la formazione di un governo di coalizione, al quale non è ancora chiaro se parteciperà una parte dei partiti religiosi. Da Vienna, dove è in visita da ieri, Arafat dichiara che «presto o tardi» Israele dovrà convincersi a trattare la pace.

GIANCARLO LANNUTTI
Governo fatto in extremis, dunque, pur con tutte le cautele dell'ultima ora. Il rilancio da parte di Shamir, l'altro ieri, di una coalizione di estrema destra con l'apporto determinante dei religiosi era solo un espediente negoziale, un tentativo di alzare il prezzo con i laburisti (o di far abbassare il loro, il che è lo stesso). Il trucco evidentemente non ha funzionato e Shamir è stato costretto a venire a patti: in settimana scade infatti il termine del suo mandato, e se non avesse formato il governo il presidente Herzog avrebbe dovuto passare la mano ad un altro candidato, vale a dire appunto il laburista Peres. Di fronte a questo rischio, Shamir ha dovuto cedere su due punti importanti. La limitazione degli insediamenti nei territori occupati e la parità di posizione fra Likud e laburisti nella coalizione. Non si conoscono ancora tutti i dettagli dell'intesa, ma alcuni elementi sono stati anticipati (dal segretario del partito laburista Uzi Baram, che è stato il primo a dare la notizia) e poi dalla radio e dalla televisione. Likud e laburisti avranno, dieci ministri ciascuno, due dei quali senza portafoglio; ai laburisti verranno affidati sia il ministero delle Finanze (che andrà quasi certamente a Peres) sia la presidenza della commissione Finanze del Parlamento, mentre al Likud andrà la presidenza delle commissioni Esteri e Difesa. Il ministro degli Esteri (inora tenuto da Peres) andrà

L'offensiva di pace di Arafat
Il leader palestinese a Vienna
Forse già entro un mese il governo provvisorio

a Moshe Arens, del Likud; il dicastero della Difesa invece resterà al laburista Rabin, che evidentemente ha «ben meritato» anche agli occhi di Shamir per il modo in cui ha represso la «Intifada». Per gli insediamenti nei territori occupati, ne sono stati concordati da cinque a otto nel prossimo anno, mentre per gli anni successivi (Shamir ne avrebbe voluto quaranta nel quadriennio) sarà vincente il parere del ministro delle Finanze, cioè dei laburisti. Malgrado la limitazione del numero, l'accettazione di nuovi insediamenti è di per sé un fatto negativo, che contrasta con le recitissime aperture di Peres ai palestinesi (dopo che alcuni ministri laburisti si erano pronunciati per un dialogo con l'Olp) e anche con la sua più complessa «strategia negoziale», ma si sa, un accordo di coalizione richiede dei compromessi. Resta da vedere se il risultato non sarà quello di una reciproca paralisi fra Shamir e il Likud da un lato e Peres e i laburisti dall'altro, come è stato negli ultimi due anni. In tal caso, di fronte al dialogo Usa-Olp e alla offensiva di pace di

Arafat che trova crescente credito a livello internazionale, l'isolamento di Israele diverrebbe drammatico. L'offensiva di pace ha portato ieri Arafat dal Cairo a Vienna da dove andrà poi in altre capitali europee che non ha voluto precisare. Giunto nella città danubiana ieri mattina, Arafat si è incontrato subito con il cancelliere Vranitzky e con il ministro degli Esteri Mock; successivamente ha visto il presidente del Consiglio nazionale Graz ed è stato ricevuto dal capo dello Stato, il contestato Kurt Waldheim. L'Austria non ha formalmente riconosciuto lo Stato palestinese perché questo non dispone ancora di un suo territorio (requisito richiesto, secondo Vienna, dal diritto internazionale) ma ha riconosciuto «la proclamazione dello Stato», il che - ha detto Vranitzky - ha un «significato politico molto chiaro» e si «avvicina molto al riconoscimento», tanto è vero che il rappresentante dell'Olp a Vienna, Daud Barakat, riceverà presto la qualifica di «ambasciatore». Arafat, definendo «positivo e costruttivo» il colloquio con

In ospedale la vedova di Mao



Jian Qing (nella foto), 74 anni, la vedova del «grande timoniere» Mao Zedong, che stava scontando la condanna all'ergastolo in un carcere alla periferia di Pechino, è stata scarcerata e trasferita in ospedale, dove viene curata per un cancro alla gola. Ne dà notizia il mensile della gioventù cinese, ma il ministero della giustizia e la pubblica sicurezza non hanno finora fornito conferme ufficiali. Già a giugno fonti di Hong Kong avevano diffuso la stessa notizia, ma le autorità cinesi l'avevano smentita.

Francia, attentato contro un ostello di immigrati

Due cariche potenti sono esplose ieri notte in un ostello per immigrati a Cannes-sur-Mer, presso Nizza, provocando la morte di un uomo e il ferimento di altri dodici ospiti, dei quali uno si trova in condizioni disperate. L'attentato razzista non è stato ancora rivendicato. La prima carica, esplosa alle tre del mattino, ha polverizzato cinque auto parcheggiate davanti all'ostello e tutti i vetri delle finestre; la seconda, piazzata sotto una scala interna, è stata più distruttiva: un romeno di 50 anni, colpito alla testa da un blocco di cemento, è morto sul colpo, mentre gli altri feriti hanno riportato tagli e fratture. Si tratta del secondo attentato del genere in Francia, quest'anno sotto le vacanze di Natale: «una bomba aveva ferito quattro immigrati in un ostello a Cannes-La Bocca».

Autobomba contro le case dei militari inglesi in Ulster

Una donna e suo figlio di 12 anni, handicappato, sono stati feriti dallo scoppio di un'autobomba, a Londonderry, che ha danneggiato anche un centinaio di case abitate dalle famiglie dei militari inglesi di stanza nell'Irlanda del Nord. L'ira ha rivendicato l'attentato, che segue agli avvertimenti ripetuti ogni anno sotto le vacanze di Natale: «O fate evacuare le vostre famiglie - questo l'ultimatum della settimana scorsa - o sarete voi responsabili delle conseguenze».

Elezioni di sangue in Sri Lanka

Il bilancio provvisorio parla di 15 morti e 25 feriti, una cifra che dà un'idea del clima di violenza nel quale si sono svolte ieri le elezioni presidenziali nello Sri Lanka. La responsabilità degli attentati è attribuita agli estremisti che avevano annunciato di voler sabotare la consultazione. A Matale alcune persone a bordo di una camionetta hanno sparato sul seggio elettorale, uccidendo tre votanti e ferendone 15. Analoga la dinamica che, presso un seggio di Polonnaruwa, è costata la vita a tre votanti, un soldato e un poliziotto. A Tangalle un funzionario di seggio, un poliziotto e l'autista, che trasportavano le schede presso i centri di raccolta sono stati uccisi in un agguato. Nei giorni precedenti le elezioni la violenza aveva già fatto 22 vittime: per questo motivo la partecipazione al voto è scesa dall'80 al 50 per cento.

Vedova Palme riconosce sospetto assassino del marito

Lisbeth Palme, la vedova del primo ministro Olof Palme assassinato il 28 febbraio 1986 avrebbe riconosciuto il sospetto. La polizia svedese non ha però rilasciato ancora nessuna dichiarazione, contro l'uomo di 41 anni, considerato il sospetto numero uno nel caso Palme, non è stata finora mossa nessuna accusa.

Incidente alla Bayer, quintali di veleni nel Reno

Il governo regionale di Duesseldorf, in Germania federale, ha lanciato un allarme ecologico internazionale per un incidente verificatosi ieri in una fabbrica della multinazionale chimica e farmaceutica Bayer, che ha fatto finire nel Reno vari quintali di diluenti a base di cloro, tra cui clorobenzolo e bicloruro di metano. Il giorno prima, in Baviera, un incidente in una fabbrica di cellulosa aveva causato una nube di gas e il ricovero per intossicazione di 25 persone.

VIRGINIA LORI

Israele, rapita perché ha sposato un palestinese

TEL AVIV Una giovane appartenente a una famiglia religiosa ebrea e sposata con un contratto di diritto civile con un palestinese di Gaza, è stata rapita da un'organizzazione israeliana ultraortodossa che si oppone ai matrimoni misti e trasferita negli Stati Uniti ove è stata rintracciata dall'Fbi. L'organizzazione, denominata «Cancellare la vergogna», aveva preso contatti con una famiglia di ebrei ortodossi americani per far loro adottare la creatura che la mamma diciottenne dovrebbe tra poco dare alla luce avendo superato l'ottavo mese di gravidanza. La vicenda è stata rivelata ieri dal popolare quotidiano «Yediot Ahronot». La giovane, scomparsa da una setti-

Missione della Cee in Medio Oriente per sollecitare la conferenza di pace

La Cee propone una mediazione tra le «parti interessate» nel conflitto mediorientale. Una «troika» con i rappresentanti spagnolo, greco e francese dovrebbe prendere contatto a gennaio con israeliani, palestinesi, giordani, egiziani e forse siriani, per favorire un dialogo diretto nella prospettiva della conferenza internazionale di pace. L'iniziativa è stata annunciata dai ministri degli Esteri ieri a Bruxelles. **DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI**
BRUXELLES. All'apertura dei lavori, ieri mattina, non era neppure certo che di Medio Oriente e di questione palestinese si sarebbe parlato. Secondo gli ambienti diplomatici, i ministri degli Esteri dei Dodici avrebbero potuto ritenere esauriti i loro doveri con la dichiarazione, preparata dai direttori politici e diffusa venerdì scorso ad Atene, in cui «si accoglie con soddisfazione la decisione americana di intavolare il dialogo diretto con l'Olp. Qualcuno poi deve essersi reso conto che la diplomazia comunitaria non poteva uscire dalla prima riunione dei ministri degli Esteri dopo la clamorosa svolta degli ultimi giorni senza uno straccio di discussione e di indicazione sul che fare. Così, alla fine, una discussione c'è stata, ed è venuto anche l'annuncio di una «iniziativa». Non è un granché, ma segnala almeno la volontà di uscire da un torpore che andava facendosi preoccupante. Oltre tutto, i due argomenti usati negli

ultimi tempi per giustificare le prudenze e i silenzi, l'«interrogno» americano e la crisi governativa in Israele, non reggono più. Washington ha dimostrato che pure nel passaggio tra le due amministrazioni iniziative, e anche clamorose, è in grado di prenderle; quanto alla crisi israeliana, ieri già circolavano voci su una sua ormai imminente soluzione. L'iniziativa decisa ieri consiste nell'incarico affidato alle diplomazie di Spagna (che assumerà la presidenza del consiglio Cee il prossimo 1° gennaio), Grecia e Francia (presidenti precedente e susseguente la Spagna) di avviare contatti con le «parti interessate» nel conflitto mediorientale per favorire l'avvio di un dialogo diretto nella prospettiva della convocazione della Conferenza internazionale di pace. La «troika» (uno strumento già consolidato della prassi diplomatica comunita-

ria) comincerà a lavorare già in gennaio, iniziando, presumibilmente, da Israele. Ciò, è stato spiegato da ambienti diplomatici, onde evitare di dare agli israeliani l'impressione che si voglia «isolare» (come se non stessero provvedendo abbondantemente da soli...). Restano, comunque, alcuni punti non definiti. Non è chiaro, per esempio, anzi è controverso, il livello della «troika»: sarà composta da alti funzionari dei tre paesi, come indicavano ieri sera i soliti ambienti diplomatici, oppure dai tre ministri degli Esteri, come rivendicava, sempre ieri sera, il ministro spagnolo Francisco Fernandez Ordonez? Inoltre, punto ancor più delicato, le «parti interessate», oltre ai palestinesi, Israele, la Giordania e l'Egitto comprendono anche la Siria? In questo caso, prima di avviare i contatti, andrebbe revocato, o almeno ri-

negoziato, il «gelo» dei rapporti diplomatici che venne decretato due anni fa, sulla base dei sospetti su Damasco in materia di terrorismo. Insomma, al di là delle buone intenzioni, l'iniziativa Cee resta, per il momento, su un terreno abbastanza vago, né pare avere quell'effetto di «volano» sull'evoluzione della crisi che avrebbe avuto un gesto più coraggioso, come il riconoscimento, ora che le condizioni ci sono, dello Stato palestinese proclamato da Algeri o almeno, come ha chiesto giorni fa il Parlamento europeo, del prossimo governo provvisorio palestinese. A latere dei lavori del consiglio, c'è stata anche la cerimonia della firma dell'accordo tra la Cee e la Cecoslovacchia. Dopo quello con l'Ungheria, è il secondo accordo che la Comunità firma con un paese dell'Est europeo.

Gandhi a Pechino dopo trentaquattro anni di gelo fra i due paesi
Il problema dei confini al centro dei colloqui
Cina e India tornano a parlarsi

È tempo «di ripristinare le relazioni tra i nostri due paesi»: Rajiv Gandhi arriva a Pechino, apre la strada al disgelo politico e alla trattativa sulle frontiere, propone il pieno ritorno subito alla «calma e alla tranquillità» lungo i confini. Sul Tibet, conferma che l'India riconosce la sovranità della Cina e non autorizza attività che minaccino gli affari interni cinesi. **DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO**
PECHINO Rajiv Gandhi è arrivato ieri mattina a Pechino, «contento di essere in Cina», come ha detto scendendo dall'aereo che lo aveva portato da Nuova Delhi. Una frase che ha fatto centro e che l'agenzia ufficiale «Xinhua» ha riportato con orgoglio. Il primo ministro indiano, che sta riscuotendo un grosso successo personale, è arrivato con un fardello pesante, in qualche modo rannodare un dialogo che si era interrotto trentaquattro anni fa e creare le condizioni per il disgelo politico. Stando già ai contenuti degli incontri di ieri e ai commenti molto positivi dei cinesi, questo disgelo è cominciato sotto una ottima stella. «È tempo, ha detto Gandhi al banchetto ufficiale di ieri sera offerto da Li Peng,

ca comprensione e con reciproco accomodamento. Da risolvere, ha detto Gandhi, attraverso amichevoli e pacifiche consultazioni» in uno spirito di reciproco vantaggio. Si apre la strada alla ripresa delle trattative, che, dopo gli scontri armati del '62 e degli anni successivi, erano cominciate nell'81, ma senza risultato? Presto per dirlo, ma sia i cinesi che gli indiani hanno espresso la convinzione che il nuovo clima avviato dalla visita di Gandhi sarà un ottimo contributo per la soluzione pacifica. D'altra parte il richiamo fatto dai due primi ministri al «vantaggio reciproco» è già qualche cosa in più rispetto alla situazione iniziale che vedeva gli indiani attestati sulla linea McMahon e i cinesi nettamente contrari. Mentre va avanti la ricerca di una soluzione, alle frontiere, ha detto Gandhi, bisogna garantire una atmosfera di «calma e di tranquillità». Non che vi fossero stati, in questi anni, degli scontri, c'è stata, e raramente, qualche scaramuccia. Ma il premier indiano probabilmente ha voluto porre delle

precondizioni e, nello stesso tempo, lanciare anche un segnale di concreta disponibilità politica che dovrebbe avere il suo peso anche nei colloqui di oggi con il presidente della Repubblica e di domani con Deng Xiaoping. Al successo politico della visita e alla apertura che si profila sulla questione delle frontiere, la Cina vuole comunque aggiungere anche il successo sulla questione tibetana. Li Peng ha dichiarato di «ammirare» i governi indiani per i criteri che hanno sempre seguito nei confronti del nodo Tibet. E Gandhi gli ha risposto confermandogli che l'India considera il Tibet una regione autonoma della Cina e che il governo non autorizza né sostiene forze in India impegnate in attività pericolose per gli affari interni cinesi. È una presa di distanza molto esplicita nei confronti dei «separatisti» tibetani che assieme e al seguito del Dalai Lama hanno fatto dell'India il quartier generale della loro attività politica. Ora c'è da vedere come ne terrà conto il Dalai Lama, appunto, che si appresta a iniziare i suoi colloqui con il governo di Pechino

Il positivo voto sulla finanziaria
Per Papandreu una tregua con i «ribelli» del Pasok

«Resterò fino alle elezioni di giugno». Così il premier greco, Andreas Papandreu ha salutato la sua sofferta vittoria nella votazione sulla finanziaria '89. Sofferta al punto che il primo ministro era stato costretto a porre la questione come un aut aut: fiducia o dimissioni. E nelle file del «Pasok» di franchi tiratori non ce n'è stato neanche uno, 156 su 156 deputati socialisti. **ATENE.** «Sento una grande soddisfazione ed un orgoglio particolari perché il gruppo parlamentare del mio partito ha votato unito per il bilancio e, per come lo interpreto io, ha dato un voto di fiducia». Con queste parole il leader dei socialisti greci ha salutato la sua imprevedibile vittoria sul bilancio preventivo. Fino a poche ore prima della votazione, infatti, si temeva che il primo ministro, travolto dagli scandali pubblici e privati, fosse rovesciato. Nei giorni precedenti perfino i figli dell'anziano leader lo avevano scongiurato di uscire di scena. Invece Papandreu ha fatto l'«en plein», 156 su 156 deputati socialisti. Ma qual è stata la ricetta del «miracolo» Papandreu? I giornali ellenici sostenevano unanime che si è trattato di semplice «ricatto». Se si fosse votato a

scrutinio segreto invece che per appello nominale le cose per Papandreu si sarebbero messe al peggio. Del resto la vittoria sulla finanziaria per il premier greco è una vittoria di Pirro. Non è certo bastato il suo messaggio inviato alla nazione sabato per ritrovare l'unità e spazzare «menzogne e volgarità» che ormai da mesi hanno campeggiato sulle prime pagine dei giornali, per sventare il complotto intessuto in Grecia e all'estero per «far cadere il governo e annullare le forze del Pasok». Il fuoco della protesta cova ancora sotto la cenere. I «ribelli» del movimento socialista greco si erano messi all'opera all'indomani della partenza di Papandreu per Londra dove il settantenne premier è stato sottoposto a un delicato intervento chirurgico all'aorta. Le precarie condizioni di salute del